

Alfabeto napoletano

Torna in libreria il testo-culto scritto da Renato de Falco

L'autore



Renato de Falco, filologo e avvocato, ha dedicato la sua vita alla divulgazione della lingua napoletana. Autore di numerosi testi sull'etimologia e le espressioni dialettali partenopee, curò su una tv privata, la trasmissione *Alfabeto Napoletano*, arrivando a presentare 500 puntate. Dal programma fu tratto l'omonimo libro di enorme successo. Morì nel 2016 all'età di 87 anni.

di **Pietro Treccagnoli**

«Alfabeto napoletano» di Renato de Falco è un libro che ogni italiano dovrebbe avere in casa e che ogni napoletano dovrebbe leggere come un breviario. Stampato per la prima volta da Colonnese nel 1985 (con un primo volume al quale ne seguirono a stretto giro altri due) torna ora in libreria in una nuova edizione riveduta e curata dai figli, sempre per Colonnese. Venerdì prossimo sarà presentato al Pan. Chi lo conosce, chi ne ha assaporato le voci, chi ha appreso la lunga storia delle parole che rendono straordinariamente efficace la nostra lingua, non ha bisogno di essere istruito sull'importanza e l'abbondanza di questo tesoro linguistico. Negli anni sono stati pubblicati altri numerosi testi, di varia ispirazione e di altalestante spessore, ma nessuno è paragonabile all'«Alfabeto» di de Falco, scomparso nel marzo di tre anni fa. De Falco era noto anche per i suoi programmi televisivi nei quali, con un garbo e un'arguzia senza pari, avviava il pubblico sui percorsi sublimi e intricati della parlata all'ombra del Vesuvio.

Era un signore per il quale non occorrono altri aggettivi. Ed era un vero intellettuale, un sapiente, che amava divulgare le proprie conoscenze, sempre approfondite e documentate sui classici, mai orecchiate, e riusciva a intrecciarle con le voci del popolo, in un tessuto narrativo semplice e seducente. Non saliva sul pulpito o sul piedistallo. Percorrere il suo alfabeto da *abbabià* a *zumpà* è viaggiare nel tempo, nello spazio e nella psicologia di un popolo che proprio attraverso la lingua è diventato universale, cosmo-



Maltrattamenti
Il dialetto, riconosciuto come lingua persino dall'Unesco, quando è scritto è fatto a pezzi

polita ed è riuscito a restituire al mondo quanto dal mondo ha succhiato. Perché le parole sono pietre, pietre miliari del passato e del futuro, della vita.

Tutto questo Renato de Falco l'aveva capito e ce lo faceva capire. Ma, a oltre 30anni dalla pubblicazione di questo caposaldo della nostra cultura, il napoletano continua a essere trattato da dialetto dagli stessi napoletani che ne vanno orgogliosi, lo cantano e lo decantano, ne rivendicano legittimamente lo status di lingua come ha riconosciuto persino l'Unesco, ma, quando lo scrivono, lo fanno a pezzi. Persino le presunte persone colte. Un motivo c'è. Alla parlata napoletana manca un sistema di norme grammaticali condiviso, accettato da tutti, confessato e comunicato. In una pa-

rola codificato. Perché non basta il vasto numero dei parlanti, la storia letteraria e la vetustà. Occorrono regole univoche e rispettate per fare di un dialetto una lingua.

Non è il caso di stare a spaccare il capello sulla nostra lingua tradizione storica, letteraria e musicale (con Giambattista Basile, Salvatore Di Giacomo, Eduardo De Filippo e Raffaele Viviani in prima linea). Oppure a tirare la corda dell'oralità e della vivacità del parlato. O a spiarla grossa sulla necessità dell'insegnamento scolastico della lingua dei padri e delle madri, puntando i piedi come un leghista figlio di un dio minore. Perché, spiegateci, quali testi vi sentireste di usare?

Il napoletano è maltrattato come un dialetto e bisogne-

Il panorama
di Napoli
ritratto
in una
gouache
del Settecento

rebbe presto correre ai ripari. Mettiamo da parte i modi barbari in cui viene scritto sui social perché a ficcare il naso in Facebook e in tutto il resto sembra di leggere il basco o una lingua fatta di codici fiscali senza vocali e tutta consonanti. Ma neanche i grandi maestri si sono messi d'accordo su piccole cose come, per esempio, l'articolo indeterminativo: *na nu*, cioè, il corrispondente di una, uno e un dell'italiano. C'è chi li scrive con l'apostrofo (l'aferesi) davanti ('na, 'nu) e chi senza (*na, nu*). Chi ha torto e chi ha ragione? A rigore non dovrebbe esserci l'aferesi, perché quel segnetto indica una lettera che è "caduta". Ma che cos'è caduto? Niente, la *u* in napoletano non c'è mai stata, quindi l'aferesi è inutile. Eppure è usata molto, soprattutto dagli autori di testi di canzoni. E poi mo, che sta per ora, adesso. È adoperato *mo, mò* e *mo*. Comunque lo si scriva c'è qualcuno che lo indica come errore, impugnando la matita rossa e blu. O anche l'abuso della *j* che in napoletano è pronunciata come la *i*. Eppure c'è chi insiste a usarla a sproposito. Talvolta non mettendosi d'accordo nemmeno con se stesso. Un esempio: Pino Daniele usa la *j* per *Je so' pazzo* e la *i* per *I say, i' sto ccà*. Sempre di "io" si tratta. Qual è, però, la forma più corretta? Sicuramente la seconda perché più aderente alla fonetica. Ma tanti usano *je* che sembra francese e non napoletano.

Un altro esempio. La famosa frase di De Filippo *adda passà 'a nuttata* si scrive proprio così (come scriverebbe un qualsiasi parlante napoletano) o, come ha scritto lo stesso Eduardo nel testo a stampa di Napoli milionaria (Einaudi): *ha da passà 'a nuttata*? In questo caso si potrebbe aprire un dibattito che ci porterebbe lontanissimo. *Ha da passà* è manzoniano (Questo matrimonio non s'ha da fare), non è napoletano. Eppure troppo spesso è la formula considerata più corretta, ancora per un complesso di sudditanza con l'italiano.

(1-continua)